

Okeanós

*Un viaggio lungo 75 anni*

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'autore che non possono impegnare pertanto l'editore mai ed in alcun modo.

Anche se ispirate a fatti realmente accaduti le storie narrate sono frutto della inventiva dell'autore. Il ruolo dei personaggi, delle società nonché delle organizzazioni esistenti, dunque, è stato liberamente rielaborato e romanzato, così come la loro partecipazione alle vicende immaginarie dei personaggi. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Giacinto Maddalena**

**OKEANÓS**

*Un viaggio lungo 75 anni*

*Romanzo sociale*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Giacinto Maddalena**  
Tutti i diritti riservati

*“La giovinezza non è un periodo della vita,  
essa è uno stato dello spirito,  
un effetto della volontà,  
una qualità dell’immaginazione,  
un’intensità emotiva,  
una vittoria del coraggio sulla timidezza,  
del gusto dell’avventura sulla vita comoda.*

*Non si diventa vecchi per aver vissuto un certo numero di anni,  
si diventa vecchi perché si è abbandonato il nostro ideale.  
Gli anni aggrinziscono la pelle,  
la rinuncia al nostro ideale aggrinzisce l’anima.*

*Le preoccupazioni, le incertezze,  
i timori e i dispiaceri  
sono i nemici che lentamente ci fanno piegare verso la terra  
e diventare polvere prima della morte.  
Giovane è colui che si stupisce e si meraviglia,  
che domanda come un ragazzo insaziabile: e dopo?  
Che sfida gli avvenimenti e trova la gioia al gioco della vita.*

*Voi siete così giovani come la vostra fede,  
così vecchi come la vostra incertezza.  
Così giovani come la vostra fiducia in voi stessi,  
così giovani come la vostra speranza,  
così vecchi come il vostro scoramento.  
Voi resterete giovani fino a quando resterete ricettivi.  
Ricettivi a ciò che è bello, buono e grande.  
Ricettivi ai messaggi della natura, dell’uomo e dell’infinito.*

*Se un giorno il vostro cuore dovesse essere morso dal pessimismo  
e corroso dal cinismo,  
possa Dio avere pietà della vostra anima di vecchi.”*

Discorso tenuto dal Generale Douglas MacArthur  
ai cadetti della Accademia Militare di West Point, 1945



## Premessa

“Okeanos”, padre di tutti i mari per Omero, rappresenta la distanza, il distacco che spesso ha separato mio padre dai suoi cari, dagli affetti o dal paese di cui è originario. Racchiude una grande attraversata del mondo, dove racconta di paesi in cui è stato, di continenti che ha cercato di conoscere.

L’oceano Atlantico e i quattro continenti sono la scenografia di questo libro. Un libro di ricordi e di racconti, anche un po’ di nostalgia di un mondo che forse oggi ci sembra molto distante dalla nuova vita che siamo costretti a fare.

Lungo queste pagine, la Storia collettiva, quella con la S maiuscola, incontra quella intima e personale di mio padre. Un uomo che ha attraversato buona parte del Novecento e che è approdato, dopo innumerevoli viaggi di un’esistenza intera, nell’ultimo millennio.

Futuro baby boomer, papà affronta il secondo dopoguerra salpando da Napoli, dopo aver vissuto all’Aquila. Mio nonno paterno, titolare di un’impresa di tinteggiatura, aveva deciso di trasferirsi in America Latina. Erano tempi in cui le traversate in mare degli oceani duravano il doppio di oggi, gli aerei non c’erano o costavano troppo; le telefonate internazionali non c’erano o costavano un lusso.

Successivamente tornerà in Italia ragazzino, vivrà a Genova, poi si sposterà di nuovo a casa, in quella città che nel 2009 sarà messa in ginocchio dalla tragedia del terremoto. Poi la sua giovane vita di mancato esule evolverà: attraverserà gli eventi del Sessantotto, avrà il suo primo impiego occupandosi di relazioni industriali negli anni della lotta

armata, si sposterà avrà il suo primo figlio, chi vi scrive. In seguito quando avevo diciassette anni, arriverà di nuovo l'estero.

Da questo momento nasce un percorso professionale globale da dirigente nell'ambito della gestione delle risorse umane che lo porta a viaggiare e a soggiornare in ogni dove nel mondo.

C'è tanta vita quotidiana, personaggi, città dove ha abitato, nei quali emerge non solo il bisogno di capire i luoghi mettendoci delle radici anche momentanee, ma immedesimandosi, riuscendo a immergersi in un'identità culturale. "Papa, non puoi andare a lavorare in Russia senza leggere Dostoevskij" e misi nella sua valigia il libro *Le Notti Bianche*. Non si può vivere anni in Russia o a Buenos Aires e aspirare a raccontarle, senza uno sforzo d'immersione nella loro storia, nella loro cultura, nella gente.

Ma, insieme al privilegio ci sono dei costi umani. Per lunghi periodi l'Okeanos lo separava dagli affetti: moglie, figli, genitori. Non sempre potevano inseguirlo nelle sue peregrinazioni. Ricordo che quando mio nonno entrò in coma, papà si trovava in Siberia a diciassette ore di volo dall'Aquila, sua città natale; arriva in ospedale ma è troppo tardi.

È anche un libro di ricerca continua delle radici – perché ogni volta le ha dovute estirpare da un luogo, e tentare di trapiantarle in un altro – compresa le sue radici italiane.

Perché un nomade globale, ogni tanto, ha bisogno di sentirsi a casa sua, anche se quando ritorna in Patria da quasi straniero, il suo cosmopolitismo lo rende estraneo alle logiche dei gruppi sociali locali.

*Marco Maddalena*

# 1

## Caracas

Nell'antichità greca e romana, l'auriga era un guidatore di cocchio, antico carro a due ruote tirato da cavalli. Auriga era anche il nome di una motonave che nel primo dopoguerra trasportava emigranti lungo la rotta per il Venezuela e le Antille.

Finita la guerra, mio padre si fece carico dell'impresa artigiana di pitture edili e decorazioni di mio nonno Giacinto, appena defunto. Ma le cose non andavano bene, vuoi perché i lavori nel dopoguerra subirono un arresto, vuoi perché non era abituato a gestire l'azienda.

Inoltre mio padre, nel 1946, fu sottoposto, insieme a decine di artigiani aquilani, a indagini dalla Questura, in quanto presunto collaborazionista dell'organizzazione tedesca Todt. La Todt, infatti, durante la guerra, si diede alla costruzione di strade, ponti e altre opere di comunicazione e di difesa, vitali per le armate tedesche e per le linee di approvvigionamento.

Alla fine degli anni Quaranta iniziò dall'Aquila una grande ondata migratoria verso il Sud America e puntualmente il Venezuela.

Fatto sta che papà, sollecitato da suoi amici partiti nel 1948, si decise a emigrare in quel Paese due anni dopo.

Dopo aver messo un po' di soldi da parte per comprare il biglietto, salpò dal porto di Napoli, quello di «*partono i bastimenti per terre assai lontane*», con la motonave Urania II

della Flotta Fratelli Grimaldi, adibita proprio al trasporto di emigranti verso l'America meridionale.

Poco ricordo della sua partenza, nonostante l'avessimo accompagnato nella capitale partenopea.

Forse ho voluto cancellare l'evento dalla mia mente, per il dolore di lasciare mio padre.

Partire per le Americhe in quel periodo non era come oggi. Mentre scrivo, nel 2020, io viaggio in Argentina, Covid permettendo, pressoché ogni mese. Prendo un aereo da Fiumicino alle 22:00, ceno, dormo, e il mattino seguente sono in ufficio sul Rio de La Plata. Prima, partire era un po' morire, come si dice: quasi un mese di viaggio, senza telefono, senza possibilità di essere presente di fronte a un'improvvisa esigenza. Senza nulla di nulla.

Spesso accadeva che l'uomo fidanzato, prima di partire Oltreoceano, lasciasse una formale delega a un parente affinché sposasse "per procura" la sua fidanzata, nel caso lei non potesse raggiungerlo per ragioni economiche. Insomma, più che un'avventura, partire era un dramma, era un'incertezza.

Ma ritorniamo a Napoli. Le navi passeggeri normalmente, come i treni di allora, avevano prima, seconda e terza classe. Le classi si distinguevano anche in funzione della distanza dell'alloggio dal filo del mare: la terza aveva gli oblò a filo dell'acqua e cabine multifamiliari; le prime davano a terrazza sul ponte della nave. Chi ha visto Titanic capisce bene che cosa voglio dire.

Ma l'Urania II, quella su cui salpò mio padre, era una nave da carico e parte della stiva, che era sotto la linea di mare, era adibita a dormitorio, con una schiera di letti a castello detti "cameroni". Lì, in uno stesso ambiente, viaggiavano cinquanta-settanta persone, con bagni comuni. Vi erano cameroni per uomini e per donne.

Il camerone aveva il costo più basso di tutti e fu quello che mio padre poteva permettersi.

Mia madre, mia sorella e io restammo all'Aquila, insieme con una sorella di papà rimasta zitella.

Dopo quasi un mese di viaggio mio padre raggiunse il porto di La Guaira, vicino a Caracas. Da lì si diresse a Barquisimeto, città dell'interno del Paese a circa 500 chilometri, dove lo stavano aspettando quei conoscenti partiti due anni prima che l'avevano formalmente invitato. Al porto le autorità locali gli diedero un visto di "Transeunte", ossia "Provvisorio", fino a quando non avesse trovato un lavoro, altrimenti lo avrebbero espulso dal Paese.

Con altri aquilani papà si mise in piedi... con molte difficoltà.

Il piano della famiglia, comune a tutti quelli di coloro che partirono nel dopoguerra, era il seguente: il marito trovava un lavoro Oltreoceano, metteva i soldi da parte per il viaggio dei congiunti rimasti in Italia e questi, un domani, l'avrebbero raggiunto.

Avevo in quel periodo sei anni. Cominciai la scuola elementare all'Aquila, mia sorella era già fidanzata con Giulio, mentre zia Clelia aiutava nelle faccende domestiche. Zia Clelia la chiamavamo Ziacché. Era la zia che mi raccontava le favole quasi tutti i giorni, quelle che io ho raccontato a Mario, Filippo e Leonardo, i miei figli.

Abitavamo in un grande appartamento in via degli Alemanni 7. Occupavamo solo poche delle molte stanze, anche perché era molto costoso il riscaldamento e tutto il giorno lo passavamo in cucina, dove c'era un camino che alimentavamo con legna. Era una casa di famiglia dove per anni io, mia sorella e i nostri genitori avevamo convissuto con i miei nonni paterni.

Ogni due settimane aspettavamo una lettera di mio padre dal Venezuela; quando il postino batteva al portone noi ci precipitavamo giù dal primo piano. Papà mi mandava saluti e chiedeva come andavo a scuola. Le lettere erano state spedite tre settimane prima da Oltreoceano; oggi è un'enormità, ma allora era così. In quelle tre settimane di distanza temporale tutto – e dico tutto – sarebbe potuto accadere, ma per noi era come oggi ricevere un'e-mail.

Papà in Venezuela risiedeva a Barquisimeto, città di una regione chiamata Lara. Lì aveva avviato una piccola azienda artigianale di pittura edile e aveva cominciato ad avere qualche incarico: vecchie chiese ristrutturare, qualche villa e uffici pubblici da rimodernare. Per muoversi aveva un camioncino usato della Ford, che riportava in spagnolo la scritta Vero Maddalena, contrattista pintor, sul quale caricava scale, vernici e qualche operaio.

Mise da parte un po' di soldi. Fu così che, dopo due anni, con mia madre e mia sorella eravamo pronti per partire. Per entrare in Venezuela era necessario il visto dell'ambasciata del Paese sudamericano, che si trovava a Roma. Arrivò il giorno dell'appuntamento e ci recammo nella capitale. Andammo laggiù con l'autobus, poi ricordo i documenti necessari, che fondamentalmente erano: il passaporto – che io avevo insieme a mia madre perché minorenni – e l'invito di mio padre, il quale chiedeva il ricongiungimento del nucleo familiare.

Già ci immaginavamo sulla nave che ci portava dal mio papà, ma presso l'ambasciata ricevemmo una doccia fredda: tra gli adempimenti consolari vi era anche una visita medica per valutare la sana e robusta costituzione per affrontare le zone tropicali. Il medico venezuelano dell'ambasciata trovò mia madre molto deperita: non poteva concederle il visto. Mia madre tentò di impietosirlo adducendo l'importanza della ricomposizione familiare, ma non ci fu nulla da fare. Le dissero di ripassare dopo tre mesi, facendo qualche cura ricostituente nel frattempo.

Così tornammo all'Aquila tristi: sulle spalle pesava anche il dispiacere di comunicare a mio padre la brutta notizia.

Ma mia madre non si perse d'animo. In quei tre mesi mangiò molta carne equina, come le avevano consigliato, e infine tornò a Roma con mia sorella a farsi rivisitare da quel "bel dottorino", come lo chiamava... Mi raccontò che, prima di entrare nell'ambulatorio, si diede due pizzicotti sulle guance, per farsi notare meno pallida in volto. Questa volta, non so se per convinzione o per simpatia verso di lei,